

Note blu
di Claudio Sessa

Fisarmonica d'avanguardia

Fisarmonica e avanguardie sembrano incompatibili; eppure il solismo stralunato di Guy Klucevsek, scomparso il 22 maggio, le aveva intrecciate gustosamente, perfino nel gruppo Accordion Tribe. Nato a New York nel

1947, rivelato da John Zorn, aveva poi affiancato Dave Douglas, Bill Frisell, Anthony Braxton, ma anche autori post-accademicci come Pauline Oliveros e Phillip Niblock o anti-star come Laurie Anderson e Tom Waits.

quella dei 2 mila geogli di Nasca, nel sud del Perù. Più grandi è meglio non farle, perché rischiano di coincidere con il territorio.

La cartografia scientifica, nota Meschiari, si basa sui vincoli metodologici indiscutibili: la visione è dall'alto, come di dominio; la mappa fotografa un istante fisso; il tempo è sospeso; le distanze sono in scala; il nord sta in alto e il sud in basso. Nelle contro-mappe del libro, questi assunti vengono smontati uno ad uno. Nei paesaggi animali del Paleolitico, le gibbosità delle rocce faceva parte dell'opera, la animava, le donava tridimensionalità e movimento. Ciò che veniva rappresentato non era oggetto, ma soggetto, nel continuo rimando a un altro. Certe mappe siberiane e cinesi sono in realtà racconti in sequenza, storie che si srotolano.



Le mappe cosmogoniche e divinatrici non erano vagiti superstiziosi di un'infanzia annebbiata dell'umanità, ma tentativi di dare un senso al mondo. Non erano «veri» nel senso scientifico e moderno del termine, ma funzionavano, il che non è poco se consideriamo che le conoscenze dei nativi hanno permesso all'umanità di sopravvivere per 200 mila anni, mentre in pochi secoli la modernità sta già mettendo in pericolo il proprio futuro.

Ma non c'è alcuna nostalgia romantica in questo libro. La «contogeografia» è un navigatore satellitare per il presente. Si stanno moltiplicando in questi anni le ricerche scientifiche che mostrano come le prospettive indigene siano preziosissime per adattarsi e resistere alla crisi climatica. Inoltre, ritroviamo nelle carte preistoriche ed etniche schemi profondamente radicati nella nostra mente ancora oggi: quando eravamo prede e poi siamo diventati cacciatori, costruirci nella testa una mappa dell'ambiente circostante era essenziale per seguire le tracce; tutti gli umani migrano da sempre e non ci si orienta senza una raffigurazione mentale dello spazio. I nomadi dei deserti e delle steppe percorrono territori immensi nel loro cervello. Gli aborigeni australiani seguono le vie dei canti come mappe mnemoniche per spostamenti fisici e spirituali.

Da qui proviene l'impulso intuitivo di cartografare il mondo e la nostra tendenza a vedere attorno a noi schemi, forme e significati anche dove non ci sono. Il genere *Homo* ha un'intelligenza paesaggistica. Da sempre vogliamo addomesticare lo spazio, fino al punto di inventare segni convenzionali, simboli astratti, geometrie ripetitive come quelle delle fasi lunari, del ciclo mestruale, delle Pleiadi in cielo. Per condividere la propria mappa del mondo con gli altri, bisogna poi raccontarla, farla immaginare e infine affidarla a un supporto esterno, non solo bidimensionale: una parete rocciosa, una zanna di mammut, un'argilla, una ceramica, un papiro, una pergamena, un foglio di carta, uno scialle del Kashmir, uno scudo, un tatuaggio, un giardino in miniatura asiatico, la pelle di renna di un tamburo dei Sami, il legno di risacca nella Groenlandia dei cacciatori Inuit, geografi eccelsi che disegnano i loro percorsi sulla neve.

Michele Napoli ha abilmente reinterpretato quasi tutte le carte, per dare coerenza estetica al percorso rispettandone i contenuti. Alcune mappe dei popoli nativi sono sogni e fantasie, non realtà, ma non per questo hanno meno senso. Raccontano legami, non gerarchie. Più che barriere, mettono in scena viaggi e avventure, nell'aldilà e nell'aldilà. Uniscono microcosmi e macrocosmi. Per smontare la geografia come macchina di controllo, la contogeografia ricostruita da Meschiari è una pratica immaginativa rivolta all'alterità, alla molteplicità dei modi di abitare il mondo. L'esclusivismo culturale del mondo occidentale è una gabbia concettuale dalla quale faremmo bene a liberarci quanto prima. Un modo per farlo è navigare in queste geografie del possibile, che a volte scompaiono, effimere, come i disegni cosmici dei Navajo e i mandala tibetani, scritti nella sabbia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La canadese **Helen Humphreys** ha dedicato un romanzo alla vita dell'autore di «Walden»: «Per due anni visse nella natura, una lezione ancora valida»



Noi come Thoreau tutti soli sul lago

di MARCO BRUNA

L'età aurea della letteratura americana venne incarnata da una manciata di scrittori, capeggiati da Herman Melville, padre fondatore della narrativa, e Walt Whitman, padre fondatore della lirica autoctona: l'Ottocento è ancora oggi un modello imprescindibile, così come i suoi protagonisti Nathaniel Hawthorne, Ralph Waldo Emerson e Henry David Thoreau. La vita di quest'ultimo è al centro di *Il fiume d'erba* (Playground) della scrittrice canadese Helen Humphreys, romanzo che segue la vita del naturalista autore di *Walden ovvero Vita nei boschi* (1854), opera forse più riverita dalle accademie che letta nel corso dei decenni. Il libro di Humphreys è composto da una serie di affreschi, ognuno dei quali narra una stagione nella vita di Thoreau, dal 1822 al 1862, anno della morte dello scrittore per tubercolosi.

Thoreau è stato la voce della natura selvaggia americana (tema esploratissimo da tanti scrittori dopo di lui, soprattutto nella sua accezione di fuga dalla realtà soffocante, dall'«incubo ad aria condizionata» che sarebbero diventati gli Stati Uniti): l'autore fa leva su alcuni aspetti della coscienza nazionale, perché incoraggia il lettore a vivere in armonia con il dettato della natura, lontano dal caos della civiltà imposta dall'uomo.

Walden venne scritto negli anni in cui l'America correva verso un'industrializzazione forsennata, gli anni in cui le ferrovie cominciavano a connettere le sponde di una nazione enorme, strappata ai suoi abitanti originari.

Henry David Thoreau nacque David Henry Thoreau nel 1817, terzo di quattro figli di un piccolo produttore di matite di Concord, Massachusetts. Nel 1833 si trasferì ad Harvard. Un compagno di corso lo avrebbe ricordato negli anni come un uomo «che si prepara a sostenere le sue idee in futuro con grande fermezza». Dopo la laurea lavorò come insegnante, poi gestì una scuola fino alla morte di tetano del co-direttore, suo fratello maggiore John. Da allora e fino ai suoi ultimi giorni lavorò come geometra e nella fabbrica di matite di famiglia. In mezzo ci fu un lungo periodo, due anni e due mesi, vissuti in mezzo alla natura, riducendo al minimo il contatto con gli altri esseri umani. Non si sposò e non ebbe figli. Helen Humphreys ci accompagna in questa vita entrata nei libri di

storia: dal primo innamoramento con i boschi sulle sponde del lago Walden, agli anni in solitudine e alla pubblicazione della sua opera, fino ai cruciali incontri con il filosofo trascendentalista Emerson (la cui influenza su Thoreau fu enorme) e con l'abolizionista John Brown. «La Lettura» ha raggiunto l'autrice di *Il fiume d'erba* al telefono in Canada.



La prima edizione in lingua originale di «Walden» risale a oltre un secolo e mezzo fa. Perché ancora oggi è rilevante il pensiero di Thoreau?

«È ancora molto rilevante perché si tratta di insegnare agli uomini in che modo ci si può connettere con la natura, per ricordarci che facciamo tutti parte dello stesso mondo e che questo mondo è casa per ognuno di noi. Nel pensiero di Thoreau ritroviamo alcuni capisaldi del moderno ecologismo, per esempio; rileggendo *Walden* capiamo perché dobbiamo prenderci cura di questo pianeta, capiamo perché dobbiamo rispettare la natura che ci circonda. Il suo pensiero è tanto rilevante oggi quanto lo era all'epoca, alla fine dell'Ottocento. Oggi Thoreau è una sorta di figura mitologica, sicuramente più conosciuta attraverso i libri di storia e i manuali di letteratura che letta e apprezzata per il suo valore letterario».

Perché ha scelto la forma del romanzo per raccontare la vita e le opere di Thoreau?

«Mentre scrivevo il romanzo ho mescolato la mia esperienza di scrittrice e osservatrice attenta della natura a quella di lettrice, altrettanto attenta, delle opere di Thoreau. Molte delle osservazioni che il lettore si troverà sotto gli occhi nel libro sono osservazioni che negli anni mi sono annotata sui quaderni. L'ho fatto per dimostrare che anche se sono passati quasi due secoli, anche se ci troviamo in un mondo segnato dagli effetti

catastrofici del cambiamento climatico, il modo di approcciarsi alla natura rimane praticamente lo stesso. Ho letto i diari di Thoreau come fase preparatoria della stesura del testo, volevo che il libro prendesse la forma di un diario, anche se si trattasse di pura fiction. Ci sono tantissimi saggi che raccontano la sua vita, ma ho pensato che mancasse un'opera narrativa in grado di scandagliare in profondità questa straordinaria esistenza».

Che cosa ha lasciato fuori dalla lettura dei suoi diari? Come ha portato avanti il processo di selezione del materiale da includere nel romanzo?

«I diari contengono circa un milione e mezzo di parole, quindi ho dovuto selezionare con grande precisione che cosa includere nel libro e che cosa lasciare fuori. Non è stato semplice. Lui scriveva molto di sé stesso, le testimonianze che ci ha lasciato sono preziosissime. Ho cercato di prendere parti della sua vita meno conosciute per aggiungere, come dicevo, alcune osservazioni personali».

Che cosa non sappiamo di Thoreau?

«Per esempio che è stato segnato dalla morte di persone a lui care, che molte delle decisioni prese, compresa quella di ritirarsi sul lago Walden, erano una risposta al dolore che aveva provato in vita. La morte del fratello è un esempio su tutti, quella perdita lo segnò profondamente. Al suo amico Charles venne l'idea di vivere sulle sponde del lago e, quando morì, Thoreau decise di seguire quel progetto: non era un promotore o un iniziatore, Thoreau, ma più che altro un seguace di idee che altri avevano avuto prima di lui. Questo è un altro aspetto della sua vita meno conosciuto che mette in luce nel romanzo».

Molti pensano che Thoreau fosse un misantropo, che più che la voglia di stare a contatto con la natura quello che lo muoveva era una sorta di rifiuto dell'umanità.

«Non sono d'accordo. Aveva moltissimi amici, coltivò durante la sua esistenza tantissime relazioni. Amava la sua famiglia. Non si spese lontanissimo da casa nei due anni passati nei boschi, era a soli tre chilometri di distanza. Usò quel luogo per osservare la natura da vicino, per respirarla. Non andò nei boschi per fuggire dall'umanità. Riceveva anzi molte visite e faceva spesso tappa a casa sua, per cambiarsi e lavare i propri vestiti».



HELEN HUMPHREYS

Il fiume d'erba
Traduzione
di Andrea Bortoloni
PLAYGROUND
Pagine 232, € 18

L'autrice

Scrittrice e poetessa canadese, Helen Humphreys (1961; qui sopra) ha vinto nel 2009 l'Harbourfront

Festival Prize e nel 2023 il Matt Cohen Award alla carriera. Playground di Henry Humphreys ha già pubblicato *Cani selvaggi* (2007), *Il giardino perduto* (2009), *Coventry* (2010, per settimane ai vertici delle classifiche canadesi), *La verità, soltanto la verità* (2011, finalista al Canadian Authors Association), *Notturno* (2013), *Il canto del crepuscolo* (2015), *Amuleto celeste* (2017), *Bill* (2020) e *Un cane di nome Ivy* (2023).

Le immagini

In alto, il sito della capanna di Thoreau (1817-1862) sul lago di Walden, nel 1908; a fianco: la replica della cabin a Concord (Massachusetts)

© RIPRODUZIONE RISERVATA